

Paternostro Luigi

Francesco Minervini

Poeta

Canto quarto

CANTO QUARTO



E il vecchio a lui—Qual miseranda istoria
Di delitti e di sangue hai tu svelata,
Che a lacrimar m'induce, e in me più grave
Rende il carico degli anni e del dolore !
Però se a corto intendimento è dato
Negli arcani di Dio spinger lo sguardo,
Io ti dirò che di mirabil fine
Fatto stromento, in quei durati affanni
Riconoscer tu dèi la man paterna
Del Giudice supremo. Ei sol ti trasse
Dalla fallacia d'esto basso mondo
A meditar la sconfinata altezza
D'incomprensibil veri. Ei sol ti porse
Tra cieche dubitanze il santo lume
Onde sgombrar la tenebria del nulla.

È in Lui giustizia, sapienza e amore
Consociati in ordine stupendo ;
E in Lui poter, che norma impone ai mille
Per l'ampiezza de' cieli orbi rotanti,
Che apre il fianco alle nubi, e la trisulea
Folgore avventa, le procelle aggruppa,
Feconda i campi, popola le selve
L'aere il mar, modera il corso ai tempi,
E di caldo, di gel, d'ombra e di luce

Stabil vicenda apporta. E può il mortale
Misero parto di plasmata argilla
Ergersi temerario a far commenti
Sui giudizi di Dio? Può sua veduta
Di poche spanne misurar gl'immensi
Spazi dell' infinito ove gigante
L'eternità passeggia? e di tant'opre
Scrutar l'occulto magistero e l'arduo
Problema della vita? Oh insano orgoglio
Sceso quaggiù col primo angiol ribelle,
Che del senso cresciuto entro i sofismi
Mal di filosofia si usurpa il vanto,
E ancor guerreggia sconsigliata guerra
Contro il grande Architetto! E vuoi tu forse
Seguir l'audace scuola, e avverso il lume
Di verità fiero ostentar disdegno?
Ah! no: riedi al tuo Cristo, a Lui t'incurva,
E in sue promesse statti saldo e spera.

Troppo hai sofferto è ver; ma nel dolore
Si purifica l'anima, e agl' infelici
Stendi più spesso il buon Pastor la mano.
Quanto più non sofferse Ei che del duolo
Votò intera la coppa, e fatto ai tristi
Segno d'obbrobrio, si immolò per noi
Vittima volontaria in sulla croce!
Quanto più la sua Madre, Eva celeste,
Che non il suo ma degli umani il fallo
Pianse, e del suo Diletto il duol diviso,
Sul Golgota fatal d'orrendo strazio
Spettatrice gemente. E ben fu Dessa
L'inclita Diva dei mortal ristoro,
Che presa di pietà ti sciolse i ceppi,
E ti serbò da tanti rischi illeso.

Provvido fu consiglio, io tel ripeto.
L'aver salvi i tuoi dì, nè un vano spettro
Fu quel che apparve ne'tuoi sogni. Ah! segui.

segui il cammino che per Lei t'è mostro ,
Che ti guida a salvezza. Il mondan fasto
Smetti e l'ira fremente e il folle amore
Che in tanti fatti ti travolse. Or sia
Dolce tua cura la romita stanza
Ornata d'una Bibbia e d'una Croce
Là tra l'itale valli u' la gran Donna
Segnò la meta al tuo viaggio. In quei
Casti recessi a Lei votato il resto
Del viver tuo nella mestizia ascondi
Di penitenze pie, gli omeri stanchi
Aspreggiando col duol d'acerba fune
Dispensiera di provvidi tormenti.
Così vincer potrai delle tue colpe
L'orrido lezzo, e alla celeste piena
L'anima redimita aprir sicuro.

Oh ! se in tuo cor discenderà un sol raggio,
Tenue che sia, di quell'amor che un tempo
Scaldò la fede al Poverel d'Assisi
Ed al Santo di Paola Archimandrita !
Oh ! se potrai, sospinto il piè sull'orme
Di quegli Eletti, al Vero al Ben drizzarti ;
E degl'incliti esempî al dolce incanto
Di mirabil virtù sentirti acceso !
Con tal desio ti lascio, o figlio, e l'opra ,
Se il cor ti basta di fornir n'avrai
Larga mercè dal Re dell'alte sfere.
Ora ti prego, abbi un pensier di questi
Bianchi capelli, ove che il ciel ti tragga.
Poco a viver m'avanza, e se un retaggio
Vuoi portarti di me, prendi il mio nome ,
Jeronimo t'appella, e serba intatto
Questo dell'amistade ultimo pegno.

— Farò tutto che vuoi, mio buon vegliardo—
Disse il giovin sorgendo, e a lui di pianto
Bagnò la man rugosa. E quei più volte

Al suo petto lo strinse, e — va, rispose,
Che tu sii benedetto. Iddio ti chiama —

Così lasciarsi i due pietosi. Osvaldo
A lenti passi la scalea discese,
Curvossi appiè dell' are, e orato alquanto,
Su vil giumento a sue dimore andonne.

Ei le trovò deserte: i pochi fidi
Sorvanzati al conflitto errar vedea
Per l' ampie sale, quasi ombre dogliose
Cui stancò la speranza. Essi non sanno
Più ravvisarlo, tanto egli è mutato.
Da quel, che pria corse fastoso il calle
Della gloria mondana. Or ei scotendo
Altro foco nel sen, sente il flagello
Di sovvenir tremendi, e non respira
Che per placar col pentimento il cielo,
E dar vita ai proposti onde ha ripiena
La ferrea mente. E sì gl' indugi aborre
Che raccolti i vassalli il pio disegno
Lor fa noto piangendo. Ampli poderi,
Superbe ville e numerosi armenti
Quindi sparte tra lor, larga mercede
Di provati servigi, e a se riserba
Tanto d' auro che basti alle vicende
Di sua nova fortuna — Ei del castello
Esce de' padri suoi, tutto abbandona
Nè un sospir move. Lungo il mar si spinge
Col fervido pensiero, e già le amene
Piagge d' Italia, ed il gentil vagheggia
Angol remoto ove porrà suo nido.

Spinto dal soffio di propizio vento
Solca l' onda tirrena il più veloce
Che lunge il porta dalla patria terra.
Fugge la riva, e dietro a lui s' asconde
Sotto la curva de' cerulei flutti.

— Vale oh vale, ripete, amata sponda,

Conscia de' miei dolori. Asilo un giorno
Fosti a care speranze, ora profano
Di colpe albergo. In te lascio sepolto
L' uom vecchio che ai begli anni avido corso
In caccia di fantasmi e vani affetti,
Che nell' impeto lor sovra i suoi passi
Sparser lo scempio. Solo al mondo io traggo
Ad altre prode ove di me la fama
Sarà spenta per sempre. Or più non calmi
D' alcun vivente, e se pur lascio un' alma
Che una lacrima mertì, io verserolla
Solitario per lei pregando il cielo.
Salve, o cuna fatal, salvete, o monti,
Balze, foreste, onde argentine e zolle
Cui non è dato tumular quest' ossa ! —

Ratto il legno veleggia, e il pellegrino
D' interminato pelago ricinto
Drizza cupido il guardo. Alfin la baia
Di Liguria discerne, alma riviera
Ingemmata di ville e di casine
Col suo faro gigante, e le superbe
Moli de' suoi navigli a schermo erette.
Qui pone il piè nella cittade altera
Del Doria e del Colombo, e la reina
Del Tirreno saluta, ove ogni sasso
Di memorie solenni apre un volume.

Quindi alla reggia dei Visconti il passo
Ansioso rivolge, e là vagheggia
Le costumanze generose e franche
Dell' insubre contrade ove d' Ambrogio
Inconcussa è la fama. Oh ! qual gl' ispira
Di pietà desiderio il venerando
Duomo, che maestoso in ciel torreggia.
Ricco d' opre mirande e d' onorate
Reliquie. Quivi le sant' orme impronte
Son de' duo Borromei presuli invitti ,

Che fur ristoro delle turbe ignave
Tra la miseria ed il dolor lottanti.

Dell' alato Leon volge agli alberghi
Nella città che in mezzo all' onde ha seggio.
Là contempla dell' arte il sovrumano
Sforzo, onde emesser da palustre ingombro,
Qual per opra d' incanto, eccelse torri,
Templi, obelischi e trionfat colonne,
E di Rialto il ponte ed il temuto
Ducal palagio. E i gondolier là vede
Scorrer cantando della notte al raggio
Per la queta laguna, azurro specchio
Che le cento raddoppia isole amene.

Ei sosta alquanto, onde bear gli orecchi
Di quei melici accordi, in cui gli ardenti
Spirti rivela un popolo possente
Di gloria e libertà cresciuto al vampo.
Questo del patrio canto era il tenore.

Vogliamo, vogliamo—sull' onda commossa
Del remo s' ascolti l' usata percossa,
Che allegra la speme dell' ansio marin.

E il tremulo raggio di pallida luna,
Che inforsa l' azurro dell' ampia laguna,
Sia face propizia del nostro cammin.

Qua il tenero amante da poppa seduto,
D' ingenua fanciulla risponde al saluto,
Che l' aure lusinga dal noto veron.

E l' eco, che al lido volteggia e sospira,
Commista coi flebili accordi di lira
Ripete da lunge la mesta canzon.

Che l' impido cielo, che magiche sere
Per questa famosa fra tante riviere,
Che sola d' amor sa il germe destar!

Oh salve, o Vinegia, d'Italia sorriso,
Tu pianti sull'acque del mondo l'eliso,
Tu libera sorgi su libero mar.

Fin dove dei flutti si stende il confino,
Chi mai ti contese lo scettro e il domino,
Chi mai de' tuoi duci la gloria adeguò?

Ovunque di Cristo pugnasse un campione,
Tu pronta accorresti col forte leone,
Che d'Asia i tiranni dal soglio sbalzò.

Terror di Bisanzio vedesti un tuo figlio
Nell'ultima etade primiero al periglio
Slanciarsi sui spaldi dell'alma città.

Qui supplice un giorno lo Svevo possente
Domato dal ferro dell'itala gente
Prostrossi sull'are giurando amistà.

Agli emuli illustri dei prischi Romani
Chinaron la fronte gli alteri sovrani,
O muti dier segno di un vano furor.

Nei cento reami, che il brando ti schiuse,
La luce del genio per te si diffuse,
Per te redivivo dell'arti è l'onor.

All'ombra di un lauro che mai non ruina
Tu sempre dal canto sarai la regina,
O patria feconda d'invitti guerrier.

Nè questa fia detta l'età dei codardi,
Se imita la fama dei padri gagliardi,
Se al sol de' tuoi fasti raccende il pensier.

Voghamo, voghamo — sull'onda commossa
Del remo s'ascolti l'usata percossa,
Che allegra la speme dell'ansio marino.

E il tremulo raggio di pallida luna,
Che inforsa l'azzurro dell'ampia laguna,
Sia face propizia del nostro cammin.

Erano i giorni dell'Ascensa, e Osvaldo
Desioso di svaghi al rito assiste,
Onde sposato ai flutti il doge altero
Re d'Adria si proclama. Oh qual ricchezza
Sfoggia d'auro e di drappi il Bucentoro,
Che vogando a rimorchio al mar lo adduce
Entro il corteo della patrizia gente!
Ed il mistico anel mentre ei commette
Alle sparse di fiori onde tranquille,
Tuona il cannon, squillano i bronzi, e applaude
Dalle mille scialuppe e dalla spiaggia
Inebriato il popolo frequente.

Oh di gloria vetuste, oh d'opulenza
Testimonio fastoso! Allor Vinegia
L'alta Donna dei mar sul molle oriente
Stendea lo scettro, e delle opime spoglie
Tolte ai re debellati i suoi fregiava
Suntuosi palagi. E il Morosini
Audace spirto avea coi freschi allori
Colti in Candia e Morea cresciuto il grido
Delle patrie grandezze, e all'Ottomano
Di San Marco il vessil reso tremendo.

Ora del prisco onor son mesti avanzi
Qualche storica nota e i sculti marmi
Delle piazze deserte e dei canali,
Che tredici mirar volgersi in fumo
Secoli di poter di libertate,
E la vaga dell'onde imperatrice
Atteggiata al dolor cingersi i fianchi
Del peplo vedovil! Si piacque Osvaldo
Di quella stanza, ma il suo voto altrove
Senza posa lo spinge. E già nel cuore
Dell'itale convalli i campi ameni
Fecondati dal Po scorre, e s'avvia
Per le tosche pendici all'Arno in riva.

La città medicea, Petrusca Atene

Gli si para alla vista, e qui l'orecchio
Sente spesso adescar dal dolce vezzo
D'un idioma, il più gentil che mai
Sul labbro d'alcun popolo suonasse ;
Melodia del pensier, solo che al canto
Mollemente s'adagi in sulle scene,
Che anco nei trivî abbia natia vaghezza.
Egli attonito guata i monumenti
Degli Uffici famosi. Ivi a consesso
Stanno l'arti sorelle, a cui fa mostra
Di sue blandizie imitator degli avi
Il buon Cosimo illustre — Oh ben fur quelli
Giorni di pace e di splendor, nè ardea
L'ira di fazon che a fraticide
Guerre dei popolani armò le destre !
Fervean gli studî onde il mortal del vero
Alle intentate region s' insusa,
E crescea di commercio acre desio
Tra l'officine dell'artiero industrie.

Tutto osserva ammirato il pio straniero;
Ma in Santa Croce inebriar si sente
D'alto ossequio e d'amor. V' ha forse un tempio
Più di questo sublime, ove di grandi
Anime tante la memoria viva
Sempre fresca e immortal? Quivi è la tomba
Del Creator di nostra alma favella,
Che osò tre mondi misurar di un volo,
Sillogizzando invidiosi veri.
Spirto gigante, che dei fior la terra
Provò madrigna, e sotto estranio tetto
Sfugò nel canto la stupenda bile.
Or la pentita fa superba ammenda
Del vecchio oltraggio, e su fulgido marmo

Culto, siccome a patrio angiol, gli rende.

Ma le ceneri sue posan lontano
Sotto altro ciel che ospite accolse il bardo
Dalla patria proscritto. E invan reclama
Questa d'averle. Invida a lei contende
Ravenna il vanto, e nei destin sta scritto
Che non merta serbar di lui la spoglia
L'ingrato suol che nol pregiò vivente !

Pur d'altri sommi i chiari avanzi accoglie
Santa Croce superba entro sue volte.
V'è la polve di quei che gentil vate
Pinse e sculse, e di se stampò vast'orme
Sul pinnacol di Piero e in Vaticano.
Quivi è colui che primo a Italia onore
Porse calzando il sofocleo coturno.
Quivi posero il frat dell' infelice ,
Che vide intorno al sol girar più mondi ,
E ad impervio sistema il varco aperse ;
E qui colui che norme ai re dettando
D' una sorda politica fu mostro.

Queste ed altre minor salme han ricetto
In quel Panteon d' Italia. Oh qual le irraggia
Aureola divina ! Oh s' anco tutti
Fossero un nulla del passato i fasti ,
Queste sole reliquie, onde già tempo
Geni sublimi s' informar, ben troppa
Gloria sarien per noi di far gelose
L' emule nazioni, e in ogni petto
Destar di patrio amor sacra favilla !

A gran pena di là si toglie Osvaldo
Vinto da un Bel che a reverenza induce.
Poi detto un vale alle felici sponde
Che del Genio son cuna, ei corre ai poggi
Ove la Settigemina si estolle
Irrorata dall' onde tiberine.



Roma. Basilica di San Pietro.

*...quivi posero il fral dell'infelice
che vide intorno al sol girar più mondi...*

Fine del canto quarto

(continua)